

La Repubblica 7 Ottobre 2016

Fuori 116 indagati da Mafia Capitale. Ma altri 70 a giudizio

ROMA. La Procura di Roma chiede 116 archiviazioni per altrettanti indagati nell'inchiesta Mafia Capitale - politici, imprenditori, professionisti, funzionari e amministratori pubblici - e quel numero, da solo, è sufficiente a rianimare, per un giorno, il fantasma dell'«abbiamo scherzato». Restituisce carburante all'argomento principe dei cinquanta imputati a processo. Che questa storia, in fondo, sia stata e resti una banale faccenda di ladri di polli, gonfiata ad uso mediatico, perché con quella parola - mafia - poco o nulla ha a che fare. Fa dire all'ex sindaco Gianni Alemanno che nel gioco dei due pesi e delle due misure c'è chi, come lui (o il suo ex capo della segreteria particolare Antonio Lucarelli), indagato e ora archiviato per la più infamante delle accuse (concorso esterno in associazione mafiosa), ha perso tutto e altri niente (come il governatore del Lazio Nicola Zingaretti, della cui iscrizione nulla si era saputo). Fa chiedere a Francesco Storace, vicepresidente del Consiglio regionale, «per quale ragione Luca Gramazio debba rimanere ancora in carcere» e «se ora la Raggi se la sentirebbe di rifare le elezioni».

E tuttavia, la lettura di quel solo numero non spiega né dimostra nulla. Piuttosto, induce a uno strabismo che non coglie la sostanza della decisione della Procura. E non tanto e non solo perché in quei 116 archiviati c'è chi, come lo stesso Alemanno, è nel frattempo a processo per corruzione e finanziamento illecito dei partiti per fatti emersi nell'indagine "Mafia Capitale" (non esattamente due reati bagatellari). Ma perché se è vero che 116 sono state le richieste di archiviazione, sono almeno 70 gli indagati in libertà per i quali è stato chiesto nel frattempo il processo. Oltre ai 50 già a giudizio nell'aula bunker di Rebibbia. Ma quel che più conta è che parte consistente di quelle 116 iscrizioni al registro degli indagati era stata la conseguenza della macroscopica chiamata di correo con cui, nell'estate dello scorso anno, Salvatore Buzzi aveva cercato di trascinare dietro di sé almeno due stagioni della vita della città e una sessantina tra amministratori, politici, imprenditori. Quelle accuse non hanno trovato alcun riscontro e chi ne era stato investito (come Vincenzo Piso, ex deputato di An ora al Gruppo Misto, lo stesso Nicola Zingaretti, il Presidente del Consiglio regionale del Lazio Daniele Leodori, il costruttore Luca Parnasi) ne viene oggi liberato, disinnescando uno degli argomenti che continua ad avvelenare il processo principale. Che la Procura abbia condotto un'indagine ad orologeria e politicamente selettiva.

Detto questo, in quei 116 nomi ce ne sono alcuni più pesanti di altri. Per il significato che la loro archiviazione assume. Sono infatti cadute le accuse di concorso o partecipazione mafiosa che avevano investito, con Alemanno, gli avvocati Pierpaolo Dell'Anno, Domenico Leto e Michelangelo Curti (intercettati nei loro studi). E lo stesso è accaduto al "nero" Riccardo Mancini, ex Ad di Ente Eur e "vittima" di Carminati. O ad un'antica conoscenza dei tempi della Banda

della Magliana come Ernesto Diotallevi. Ebbene, la Procura ha preferito per tutti lasciar cadere le accuse di fronte alla constatazione che non avevano gambe su cui camminare. Scommettendo sul fatto che questa "ripulitura dei fascicoli dell'inchiesta" rafforzerà la posizione accusatoria nei confronti di chi di quell'imputazione sta invece già rispondendo a processo. Una mossa che ha le stimmate della cultura e della formazione giuridica di Giuseppe Pignatone, del suo aggiunto Paolo Ielo, dei sostituti Giuseppe Cascini e Luca Tescaroli. L'antidoto, a ben vedere, al rischio che accreditare una notte di Roma in cui tutti i gatti sono stati e sono neri, significhi di fatto concludere con l'italianissimo "tutti colpevoli, dunque nessun colpevole".

Carlo Bonini